

Abbiamo già parlato in queste pagine, in passato, dei romanzi di Antonio Puddu, scrittore nato a Sid-di nel 1933: la sua prima opera, *Zio Mundeddu*, fu pubblicata dall'editore Cappelli di Bologna nel lontano 1968; noi ci siamo occupati qui, a suo tempo, della seconda, *La colpa di vivere*, uscita presso l'editore Bastogi di Foggia quindici anni più tardi, nel 1983. Ancora più lungo, di ben diciotto anni, l'intervallo tra il secondo e il terzo e ultimo romanzo, *Dopo l'estate*, che è fresco di stampa; nel frattempo – nel 1996 – era tuttavia uscita una raccolta di racconti, *La valle dei colombi* (anche questi due da Bastogi che, avendo prodotto anche un'edizione per la scuola di *Zio Mundeddu*, ha ora in catalogo tutte le opere di Puddu: via Zara 47, 71100 Foggia, telefono 0881.725070).

Il fatto è che questo scrittore non concepisce una narrativa legata alle mode del momento, ma spende senza risparmio il suo lavoro, scrivendo e riscrivendo ogni pagina, per arrivare a una stesura che regga solidamente all'usura del tempo; il suo intento, in altre parole, non è quello di soddisfare i gusti momentanei del lettore, o tantomeno di puntare alla quantità delle vendite, ma di regalarci dei quadri letterari di vita che, grazie al loro livello qualitativo, possano essere apprezzati da ben più di una generazione.

Non ha mai cercato una facile popolarità, ma i risultati raggiunti e i giudizi ottenuti lo hanno in più di un caso confortato sulla validità delle sue scelte: a partire da *Zio Mundeddu*, premio "Deledda opera prima", che viene tuttora letto nelle scuole e studiato per tesi di laurea; su quell'opera e sulle successive Puddu ha ottenuto sempre giudizi lusinghieri da lettori e critici sia sardi che della penisola.

Come già i libri precedenti, *Dopo l'estate* è ambientato a Sid-di, il paese natale di Puddu, e nei vicini centri della Marmilla; rimane confermato il disinteresse per il mondo della borghesia, i personaggi sono ancora una volta allevatori e contadini in bilico tra il lavoro

CULTURA
Lo scrittore di Sid-di si era messo in luce con Zio Mundeddu nel 1968. L'ultima opera è ambientata nella Marmilla



«DOPO L'ESTATE» L'ULTIMO ROMANZO DI ANTONIO PUDDU

di Salvatore Tola

ro autonomo e quello alle dipendenze dei proprietari terrieri; cambia piuttosto il quadro storico di riferimento: mentre zio Mundeddu aveva combattuto nella prima guerra mondiale, ed Ettore Luna, protagonista della *Colpa di vivere*, aveva partecipato alla seconda, Michele Doro, che è al centro di questo ultimo libro, ha solo sedici anni nel dopoguerra, quando lascia la casa paterna per alloggiarsi come servo pastore a Pauli Arbarei: avrà quindi modo di assistere in televisione allo sbarco sulla Luna e di trepidare per il figlio, impegnato nel servizio militare al tempo della guerra del Golfo.

L'eco di questi avvenimenti affiora di tanto in tanto nelle pagine del romanzo, ma in sor-

dina, perché la vita dei personaggi è regolata da altri interessi e da altri ritmi.

Al primo posto sta il lavoro, l'impegno di ogni giorno attraverso il quale i personaggi da un lato cimentano la propria personalità, specie quando si trovano di fronte alle avversità, dall'altro inseguono una legittima emancipazione per loro stessi e le loro famiglie; subito dopo vengono l'amore e gli affetti più immediati, i genitori, la moglie, i figli; e infine gli altri parenti, gli amici, la comunità nel suo insieme. Come anche altri lettori hanno osservato, questo ultimo libro è anzi più "corale", fa maggiore spazio alle storie di personaggi minori, e questo sembra

in risalto, attraverso il confronto, le scelte e i comportamenti di quello centrale.

Michele Doro è più fortunato rispetto ai protagonisti dei romanzi precedenti, specie zio Mundeddu, che non era riuscito a realizzare il sogno di un gregge suo: forse perché favorito dalla diversità delle condizioni economiche e sociali, egli riesce a mettersi in proprio, insieme ad un socio, Evino, e ad assicurare la tranquillità economica alla sua casa. Rimane aperto per lui il problema delle scelte e dei comportamenti con i quali caratterizzare la sua vita. Quando, nell'ultimo capitolo, tutta la sua esistenza gli scorrerà nella memoria per un bilancio, potrà considerarla con serenità: non

perché sia stata segnata dalla realizzazione di grandi ideali, ma semplicemente perché è stato corretto il suo atteggiamento di fronte alle situazioni che si sono presentate; con l'impegno mai rallentato nella campagna, l'attaccamento alla moglie e ai figli, la lealtà verso gli amici e i compagni di lavoro, e soprattutto verso la bella moglie del suo socio e la figlia, entrate a far parte quasi della sua famiglia dopo la morte di lui per il ribaltamento del trattore.

Ecco, questa è la grande lezione morale che viene dai piccoli fatti quotidiani del romanzo: il valore di un uomo si misura dalla sua resistenza, nell'arco di tempi lunghi, al cimento che viene dal susseguirsi dei giorni.

Intorno a questo nucleo essenziale sta poi tutto un quadro storico e sociale, con la crisi dell'agricoltura nella campagna sarda, il ruolo diminuito dei proprietari che un tempo erano punto di riferimento per tutti, rappresentati qui da don Terenzio; e poi la fuga di tanti dai piccoli centri verso quelli maggiori e le città industriali del continente; mentre rimane tuttavia al fondo un attaccamento alla campagna, alle sue risorse e alle sue bellezze, che è propria del protagonista come lo è dello scrittore, capace di descriverla con tocchi rapidi ed essenziali.

Perché è questo, come è stato più volte osservato dai critici, l'altro grande pregio dei libri di Puddu: l'impiego di una lingua che, senza mai mescolare l'italiano con le parlate locali, trova un registro adeguato per rendere letterario e poetico un universo umano apparentemente modesto, insignificante. Merito di queste capacità espressive, sapientemente fuse con gli altri elementi della narrazione, se anche per questo romanzo accade quanto Michele Prisco scriveva per il precedente: e cioè che da un avvio lento, in forma di "adagio", la storia «a poco a poco si riscalda d'una sua forza interiore» e giunge così ad un "crescendo" nel quale «si riversa e si precisa la tensione esistenziale del protagonista, sino ad assumere una connotazione più emblematica ed universale».

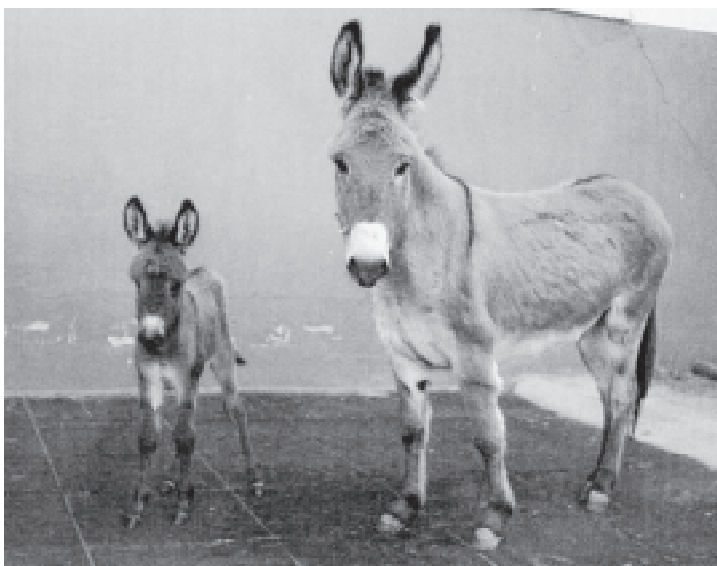
C'è voluta la caparbieta e la professionalità dei due veterinari Raffaele Cherchi, direttore del Centro di riproduzione animale, ed equina in specie, dell'Istituto Incremento Ippico della Sardegna con sede principale ad Ozieri nello storico palazzo di Piazza Duchessa Borgia e del suo collega Ignazio Cossu per riuscire in un esperimento tentato da anni e sempre fallito.

Ora invece l'obiettivo di far nascere un asinello tipico sardo dal classico mantello grigio cenere è giunto felicemente in porto e nelle stalle di Su Padru, alla periferia nord di Ozieri, la simpaticissima asinella Foresta corre e salta facendo la gioia di quanti la osservano e dei bambini in particolare coi quali ha immediatamente trovato un ottimo filing.

Il piccolo quadrupede ha già superato l'età di due mesi e gode perfetta salute per cui solo ora i tecnici ed il presidente dell'Istituto, il dott. Gelsio Saba, hanno deciso di rendere pubblico il prestigioso evento.

RIUSCITO L'ESPERIMENTO DI FAR NASCERE L'ASINELLO CON IL MANTO GRIGIO

di Gerolamo Squintu



«È per noi un risultato di grande rilevanza ed enorme è l'interesse per tutto il mondo ippico poiché il tipico asinello sardo, così come quello bianco dell'Asinara, stanno rischiando la estinzione – dice il dott. Saba – e già segnali allarmanti sono giunti proprio dall'Asinara. Avevamo intrapreso gli studi e le ricerche con grande impegno nei centri di Ozieri, Foresta Burgos e Tanca Regia per salvaguardare la razza, e la nascita di Foresta è veramente di buon auspicio».

«Avevamo effettuato un "embryo transfer" otto mesi addietro su due fattrici (una grigia ed una bianca) – affermano Cherchi e Cossu –. Purtroppo

solo l'asina grigia ha dato alla luce questa vispa Foresta, mentre nell'altro caso c'è stato un aborto con feto già maturo.

L'esito della sperimentazione è comunque più che positivo e l'attenzione degli studiosi è grande anche per il fatto – ribadiscono i veterinari – che questo è il primo caso noto nel mondo dell'attecchimento di un embryo transfer in bestie di così piccola taglia. Presenteremo una approfondita relazione a Sorrento nel mese di ottobre, durante un simposium internazionale su simili esperimenti, ma già più d'una Università si è complimentata con l'Istituto Incremento Ippico della Sardegna per aver così insistente e sostenuto i nostri sforzi. Fatto è che il trapianto embrionale apre nuovi scenari per la tutela e la sopravvivenza – concludono Cherchi e Cossu – dell'asinello sardo poiché da una fattrice si potranno prelevare in un anno anche due, tre embrioni da trasferire in altre soggette riceventi e pronte alla riproduzione».